



## Il corpo malato e le sue capacità di comunicazione

*di Mario Bizzotto*



È risaputo che l'uomo è un essere di natura sua sociale e lo è in forza del corpo. L'affermazione potrebbe destare meraviglia. Si pensa, infatti, che prima del corpo ad allacciare contatti è lo spirito. È vero. Tuttavia si sa che lo spirito si manifesta nel gesto corporeo. Inoltre, quando si parla di corpo non si intende l'organismo, la realtà estesa e materiale. Il corpo è spirituale, fa un tutt'uno con lo spirito, tolto il quale cessa di essere se stesso, degenera in pura materialità e reificazione come nel caso del cadavere.

È centro di relazioni. Con il suo sguardo, con i lineamenti del volto, con l'andatura e la voce allaccia relazioni con gli altri, suscita impressioni, che variano secondo l'età, il colore, la statura e le condizioni fisiche. Ultimamente è il corpo malato a destare particolare interesse.

Tra gli aspetti che vengono alla luce merita attenzione il suo rapporto con la comunicazione. Di fronte ad esso le reazioni sono diverse. Variano tra simpatia o ripugnanza, rispetto o rifiuto. Si può percepire la nobiltà di spirito o la materialità brutta.

### **Ambiguità del corpo malato**

C'è chi vede nella malattia un degrado umiliante dell'uomo. Si pensa: essa porta alla materializzazione del corpo, lo abbassa a cosa, in quanto si sottrae agli imperativi della volontà. Significativo è al riguardo il caso dell'arto paralizzato. Il braccio diventa come un pezzo di legno, la

gamba è come morta, diventa massa e ingombro. Attraverso l'uno e l'altra non passa più il moto. Sono inerti, assomigliano ad oggetti estesi e materiali.<sup>1</sup>

L'autore che meglio ha messo in risalto le contraddizioni del corpo malato è Th. Mann nei noti romanzi *Buddenbrook*, *Doctor Faustus* e *La montagna incantata*. Particolarmente in quest'ultimo romanzo uno dei protagonisti, Settembrini, esprime la sua riprovazione nei confronti della malattia: «[...] è ben lontana da essere qualcosa di nobile, di venerando [...], essa significa piuttosto degrado, doloroso degrado dell'uomo che ferisce il pensiero».<sup>2</sup> «Normalmente è il corpo che sovrasta e attira a sé ogni importanza, ogni vita e si emancipa nella maniera più ripugnante. Un uomo che vive da malato, è *solo* corpo, questo è ciò che più contrasta con l'umano e ciò che è più avvilito. Nella maggior parte dei casi non è niente di più che un cadavere».<sup>3</sup> Più avanti ritorna la stessa provocazione nelle parole di Naphta: «La malattia è un'accentuazione del corporeo, essa addita all'uomo il suo corpo e lo riconduce, lo respinge ad esso pregiudicando la dignità umana fino al suo annientamento, appunto perché abbassa l'uomo fino a diventare soltanto corpo. La malattia dunque è inumana».<sup>4</sup> «[...] Al contrario – risponde l'interlocutore Hans Castorp – è altamente umana; poiché essere uomini significa essere malati. In ogni modo l'uomo è essenzialmente malato, ciò appunto lo rende uomo». E ancora: «Nello spirito dunque, nella malattia è riposta la dignità dell'uomo, la sua nobiltà; in una parola l'uomo è tanto più uomo quanto più è malato, e il genio della malattia è più umano di quello della salute».<sup>5</sup>

In un altro saggio Th. Mann sintetizza così il suo pensiero: «La malattia ha un doppio volto e un doppio rapporto con ciò che è umano e con la sua dignità. Da un

<sup>1</sup> Cfr. H. PLÜGGE, *Vom Spielraum des Leibes*, O. Müller, Salzburg 1970, specie 73-102.

<sup>2</sup> Th. MANN, *La montagna incantata*, Dall'Oglio, Milano 1945, 102.

<sup>3</sup> MANN, *La montagna*, 103.

<sup>4</sup> MANN, *La montagna*, 470.

<sup>5</sup> MANN, *La montagna*, 470-471.

lato essa è nemica di questa dignità in quanto accentua troppo fortemente l'elemento corporeo e, col respingere e rigettare l'uomo nei confini del corpo, lo disumana e abbassa al semplice corpo. D'altro lato tuttavia è possibile pensare e sentire la malattia come qualche cosa di altamente degno dell'uomo». <sup>6</sup> Th. Mann apre l'altro versante della malattia, ne sviluppa i risvolti spirituali e le intuizioni profonde. In essa si sprigiona una forza creatrice che sta all'origine delle grandi opere letterarie. A sua conferma si avvale di autorevoli nomi del pensiero, quali Novalis, Schiller, Dostoevskij, Tasso, Leopardi, tutte persone provate dalla malattia. È implicita la domanda: sono pensabili le loro opere senza la sofferenza patita, senza la malattia che li ha spremuti, tirando fuori il meglio dell'anima, la loro sostanza più autentica?

Il corpo sofferente diventa veicolo di lampi geniali e intuizioni penetranti. Niente quanto il dolore è capace di elevare l'uomo. Se da una parte l'affonda nella carne lacerandola, dall'altra approfondisce la coscienza offrendo la giusta misura del proprio essere labile e contingente. Il pensiero di Th. Mann è certamente collegato alla lettura di Nietzsche, nei cui scritti traspare un'analogia tensione dialettica della malattia. Tra i due pensatori, tuttavia, si sotendono notevoli differenze, prevalentemente positive nell'uno e negative nell'altro.

Nietzsche riferisce lo stesso sviluppo del pensiero filosofico al corpo malato che farebbe pensare ad una sua singolare forza creatrice e ad un aumento di coscienza. Nietzsche, tuttavia, non si ferma qui. Osa quello che nessuno prima di lui ha osato: ribaltare l'intera tradizione e capovolgere la scala dei valori (*Umwälzung aller Werte*). L'intera cultura occidentale è infetta, porta dentro di sé il baco della corruzione e della morte. La radice del guasto è riposta nel corpo malato. È questo il segreto e silenzioso suggeritore di pensieri decadenti, di sentimenti languidi, di sistemi soffocanti la vita e di raggiri contorti. «Dietro i tuoi

<sup>6</sup> Th. MANN, *Saggi su Goethe*, Mondadori, Milano 1982, 45.

pensieri e sentimenti, fratello, sta un possente imperatore, un saggio sconosciuto, si chiama Sé. Abita nel tuo corpo, è il tuo corpo».<sup>7</sup> «Spesso mi sono chiesto – esclama Nietzsche – se la filosofia [...] non sia stata fino ad oggi principalmente soltanto un'interpretazione del corpo e un fraintendimento del corpo»<sup>8</sup>. Dal corpo malato sono usciti frutti malati: fallacie metafisiche, religiose, morali, inganni d'ogni genere come coscienza, peccato, perdizione e salvezza. Al posto della salute del corpo è subentrato l'assillo per la salvezza dell'anima.

Quando ammalia il corpo ammalia tutto, compreso l'io, la cui malattia è la ricerca d'un rifugio nell'al di là. «Esso inventa cose celesti e le gocce di sangue della redenzione: ma perfino questi veleni dolci e tenebrosi (i malati e i moribondi) li avevano tratti dal corpo della terra»<sup>9</sup>. L'intera tradizione occidentale, staccandosi dal corpo e dalla terra e lasciandosi trascinare dagli ideali ascetici e repressivi, si è smarrita nel sogno, ha spiccato il volo verso un mondo fittizio. Il risultato è disastroso. Si è imposto come ideale il disprezzo del corpo, la diffidenza della vita istintiva, delle forze originarie. Il senso della terra è sfumato in idee pallide, giudizi di valore e ubriacature mistiche. L'epilogo nichilista della cultura è partito da un'esperienza malsana del corpo, logorato dalla sopraffazione dello spirito.<sup>10</sup>

Nonostante le suggestioni il pensiero di Nietzsche, che interpreta l'intera tradizione sotto la guida del corpo, non regge. Salute e malattia vengono intese come lo spartiacque che spiega gli splendori e le miserie della cultura. Nietzsche ritiene d'averne lui stesso fatto esperienza nella

<sup>7</sup> F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Mondatori, Milano 1985, 52.

<sup>8</sup> F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, Mondatori, Milano 1979, prefazione § 2, 18.

<sup>9</sup> NIETZSCHE, *Così parlò*, 50.

<sup>10</sup> La letteratura critica al riguardo è enorme. Si veda solo H. SCHIPPERGES, *Nietzsche. Das Reich der verklärten Physis*, in ID., *Kosmos Anthropos. Entwürfe zu einer Philosophie des Leibes*, Klett-Cotta, Stuttgart 1981, S. NATOLI, *Nietzsche e le ragioni del corpo*, in ID., *Vita buona vita felice*, Feltrinelli, Milano 1990, 127-134; ID., *La felicità*, Feltrinelli, Milano 1994, 186-211; ma soprattutto L. CASINI, *La riscoperta del corpo. Schopenhauer / Feuerbach / Nietzsche*, Studium, Roma 1990.

stesura del suo pensiero. Egli incolpa la cucina prussiana se nel periodo trascorso a Berlino ha scritto cose di scadente valore. La tradizione non avalla l'ipotesi nietzschiana. Essa esibisce valori che non si lasciano certo spiegare riportandoli al corpo come loro esclusiva radice. La libertà, la giustizia, la dignità umana, i diritti democratici, le norme morali non trovano adeguata legittimazione in Nietzsche. La cosa è facilmente comprensibile una volta che si tenga conto del presupposto biologico e corporeo da cui muove il suo pensiero. Il corpo malato è visto come una radice di sentimenti acidi: invidia, ribellione, odio, aggressività e altro. Potrebbe essere anche vero, ma solo in parte. È infatti altrettanto vero che l'esperienza del corpo malato se vissuta creativamente diventa ispiratrice di nobili ed elevati sentimenti. Non sempre Nietzsche la pensa allo stesso modo. In altro contesto modifica il suo pensiero riconoscendo alla sofferenza la capacità di cambiare l'individuo rendendolo più suscettibile, più giocondo, più fanciullo, più raffinato.<sup>11</sup> Si urta ancora una volta contro l'ambiguità del corpo malato.

### La comunicazione compromessa

Il corpo non può mai interrompere la sua comunicazione anche quando è colpito da infermità, se non altro perché lascia partire un'invocazione di aiuto. Ci sono però disturbi che chiudono il paziente in se stesso. L'aiuto diventa tanto più urgente quanto meno è richiesto. È il caso soprattutto del depresso, tanto per citare una delle molte figure della patologia. La volontà, tranciata alla radice, diventa incapace di reazioni. Il corpo va per conto proprio senza una guida interiore, cade in uno stato di apatia, si muove come un automa assente al mondo nel quale vive. Il corpo depresso è un corpo isolato, demotivato, passivo, travolto dagli eventi. Interrotti i contatti con il mondo sono concomitantemente interrotti anche quelli con i propri simili. In fondo il corpo cessa di essere corpo, avendo per-

<sup>11</sup> Cfr. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, § 2, 19.

so le sue funzioni e la possibilità di autorealizzazione. Si riduce a pura entità estesa. Ha perso il dominio su se stesso e sullo spazio.

Non è più in grado di adempiere la forma più elementare di contatto: quella di abitare, che implica un gioco di rapporti capaci di adattamento, trasformazione, decoro, pulizia, ornamento estetico. Abitare è atto esclusivo dell'uomo, è il luogo del corpo, non del puro organismo di cui è dotato anche l'animale.<sup>12</sup> Lo psicopatico si trova nello spazio, ma è come se si trovasse nel vuoto insignificante.<sup>13</sup> La chiusura al mondo circostante è già una violenta riduzione del corpo, cui è proprio insediarsi e muoversi nello spazio. Caduto il movimento creativo perde qualcosa di essenziale del suo essere. Sarebbe sbagliato pensarlo come *res extensa*, puro volume o organismo fisico. Si misconoscerebbe l'insieme delle sue attività, la capacità di assimilare in sé i luoghi, con i quali è chiamato a costruire una simbiosi. Soltanto così, trascendendo la fisicità dell'organismo e dello spazio, diventa se stesso.

L'occhio diventa occhio con l'attività di vedere i colori e incontrare gli oggetti. Anche questi fanno parte della sua natura. Che senso avrebbe se non fosse aperto alla luce e non vedesse le cose. Analogamente il corpo paralizzato è condannato a non essere se stesso. Le mani non sono più mani nel caso non possano toccare, afferrare, indicare, accarezzare. I piedi non sono più propriamente piedi se non sono dotati di moto e non reggono la persona. Un corpo che non esplica più la sue funzioni sprofonda in un isolamento mortale. Il depresso è un paziente che perdendo il contatto con il mondo perde anche il corpo, lo sente allontanarsi come qualcosa che non gli appartiene più. Le testimonianze raccolte al riguardo nella letteratura clinica mettono in chiaro la situazione desolata di chi è bloccato nei

<sup>12</sup> Cfr. M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1965, 194ss.; P. RICOEUR, *Lo spazio abitato*, in ID., *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003, 207-215; M. HEIDEGGER, *Costruire abitare pensare*, in ID., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1980, 96-108.

<sup>13</sup> Cfr. E. BORGNA, *Malinconia*, Feltrinelli, Milano 1992, 70-82; ID., *L'arcipelago delle emozioni*, Feltrinelli, Milano 2004, specie 58-75 e 128-144.

suoi rapporti. Tutto si fa rigido e immobile. Nonostante si sposti è come se fosse fermo. Il suo è un moto meccanico, senza un fine e perciò anche senza un significato. Il corpo assorbe in sé quel pezzo di mondo che abita, quel complesso di strumenti che usa. Con essi si dà una identificazione più che una correlazione.<sup>14</sup>

Ci sono forme di malattia che estinguono ogni comunicazione e con la comunicazione tolgono ciò che è più caratteristico del corpo. In questa forma patologica rientra anche se in modo relativo il corpo mutilato.

### Il corpo mutilato

Un po' come il corpo depresso anche il corpo mutilato – sia pure con sostanziali differenze – subisce la perdita d'una parte di mondo e conseguentemente d'una parte di se stesso. Le menomazioni sono vistose nel caso siano compromesse le funzioni degli arti: braccia e gambe. Ci sono però altri sensi che consentono un'espansione del corpo: l'olfatto, il gusto, l'udito e la vista. Chi è offeso nell'odorato non percepisce gli odori. Si trova in un mondo senza profumi. Lo stesso va detto del gusto. Esso incide in modo marcato sull'esperienza del corpo. In sua assenza non è possibile apprezzare la varietà dei cibi. La nutrizione diventa neutrale, insipida, non è accompagnata da alcun piacere. Tutto questo ha una ricaduta sulla psiche e sull'intera sensibilità della persona. Staccato dalla sensibilità corporea s'indebolisce il significato pregnante del gusto letterario, estetico, religioso, verbale. A chi è privo del senso gustativo è negata un'esperienza significativa del corpo e di tutto ciò che fa capo ad essa.<sup>15</sup>

Sia la lesione dell'odorato sia quella del gusto, sensi det-

<sup>14</sup> Cfr. al riguardo J.H. VAN DER BERG, *Fenomenologia e psichiatria*, Bompiani, Milano 1961, 35-54; L. LOISEL, *Der Körper des Psychotikers*, in *Die Wiederkehr des Körpers*, a cura di D. Kamper – Ch. Wulf, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1982, 330-349.

<sup>15</sup> Cfr. F.J.J. BUYTENDIJK, *Der Geschmack*, in Id., *Das Menschliche*, Koehler, Stuttgart 1958, 199-207; G. MATTENKLOTT, *Geschmacksachen. Über den Zusammenhang von sinnlicher und geistiger Ernährung*, in *Das Schwinden*

ti interni, determina un impoverimento di esperienza. «Il gusto, quale caratteristica categoriale umana, e precisamente in modo inesprimibile e del tutto personale, è in sé – dunque nella struttura oggettiva del rapporto con il suo oggetto – una “prefigurazione”, una rappresentazione anticipata dell’“atto del pensare”. Il gusto come il linguaggio ha la sua origine nell’umanità già precostituita del bambino, ossia nella sua natura corporea insita in un mondo già formato». <sup>16</sup> Lo stesso rapporto del gusto con la conoscenza è rilevabile nell’olfatto. «La percezione d’un odore è l’inizio d’una conoscenza che non arriva mai alla conclusione. È una sensazione puramente iniziale». <sup>17</sup>

V. Weizsäcker riconosce nell’unità di olfatto e gusto il primo atto biologico: ossia nel «respirare odorare masticare deglutire gustare, in forza delle quali il neonato subito dopo il contatto con la luce del mondo prima di ogni altra determinazione di attività sensitiva inizia ad orientarsi e ad accordarsi. [...] Prima di ogni figura e immagine è “il tepore del nido”, l’odore della pelle, il colore delle cose odorate e gustate, certo anche quelle sentite, che si imprimono nel bambino già pochi giorni dopo la nascita come indimenticabili “irriducibilità dell’atmosferico”». <sup>18</sup> Se ora è intaccato anche uno di questi sensi detti minori, oltre al mondo sensibile, a risentirne gli effetti deleteri è anche l’intera esperienza, compresa la conoscenza e l’affettività.

Non appena si passa a considerare una lesione dei sensi superiori: udito, vista e tatto gli inconvenienti diventano vistosi. Il corpo si riduce ad un’entità minima. Ad essere svantaggiata è soprattutto la sua capacità di comunicazione. Nei casi acuti il destino dell’isolamento segna la morte sociale della persona. Di sua natura è dotata di linguaggio, intelligenza, sensibilità morale, estetica e religiosa. Lo sviluppo e l’esercizio di tutte le sue facoltà è possibile solo

*der Sinne*, a cura di D. Kamper – Ch. Wulf, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1984, 189-190.

<sup>16</sup> BUYTENDIJK, *Der Geschmack*, 196s.

<sup>17</sup> P. Valéry cit. in R. DRAGSTRA, *Der witternde Prophet. Über die Feinsinnigkeit der Nase*, in *Das Schwinden der Sinne*, 170.

<sup>18</sup> DRAGSTRA, *Der witternde Prophet*, 171.



con la cooperazione comunitaria. Se la natura fornisce le doti e le virtualità, la cultura a sua volta le attua educandole. Senza l'apporto di questa ogni capacità virtuale finirebbe atrofizzata. La formazione è subordinata all'attività dei sensi. Essi rispecchiano il mondo sensibile e nel contempo sono il presupposto su cui si costruisce quello intelligibile dei segni, dei simboli e delle metafore.<sup>19</sup>

La comprensione della realtà è integrale quando mantiene i suoi caratteri sensibili e corporei. L'esperienza è tanto più ricca e intensa quanto più sa includere il corpo. Un mondo di astrazioni, strutture formali e sistemi sfuma nell'artificio e perde di consistenza. L'offesa del corpo che accusa la perdita o l'indebolimento dei sensi compromette l'esperienza nella sua forza vitale. Di riflesso si ha un impoverimento dell'universo culturale e lo smarrimento del totale.

«In quanto sentiamo e vediamo, percepiamo e gustiamo, e questo in rapporto corporeo e attivo con il nostro mondo, siamo proprio noi che corporalmente e attivamente e sensibilmente ci rapportiamo con il mondo. Non l'occhio o l'orecchio vive, ma noi viviamo attraverso occhio e orecchio [...]. L'intero uomo vivente vive con occhi, orecchi, mani, bocca e naso. Sono sensi distinti in tutta questa vita umana, ciò però non impedisce che si tratti d'una vita umana integrale<sup>20</sup>». L'intima correlazione tra mondo e corpo è spezzata dalla malattia. Si può parlare d'una specie di adattamento o intesa. Di conseguenza se il corpo mutilato è diverso da quello sano, sarà diverso anche il mondo, che al corpo appartiene come sua parte costitutiva. Concomitantemente al disordine dei rapporti con il mondo subiscono modifiche anche i rapporti con il gruppo. Non è detto

<sup>19</sup> Cfr. H.G. GADAMER e altri, *Der Mensch ohne Hand*, DTV, München 1979; Th. FUCHS, *Leib - Raum - Person*, Klett-Cotta, Stuttgart 2000; H. PLESSNER, *Philosophische Anthropologie*, Fischer, Frankfurt a.M. 1970, 209ss.

<sup>20</sup> B. WELTE, *Der Verlust der integralen Sinneserfahrung als Quelle des Verfalls der religiösen Dimension*, in GADAMER, *Der Mensch ohne Hand*, 110s. Cfr. anche R. GUARDINI, *Die Sinne und die religiöse Erkenntnis*, Werkbund, Würzburg 1958, 11-35.

che tutto proceda in modo peggiorativo. Lo sbarramento dei contatti con il mondo esterno e la riduzione di quelli interpersonali potrebbe aprire la vita interiore dell'anima e portare ad una comunicazione di grande intensità.

Resta chiaro l'apporto dei sensi alla conoscenza, in forza dei quali è possibile apprendere gli oggetti con la loro concretezza. È questo il diritto che Heidegger rivendica con incisività nel suo breve ma intenso saggio: *L'abbandono*, dove deplora lo smarrimento del sensibile nella conoscenza. Non c'è più la pietra, il cielo, il prato, l'albero, la brocca, l'animale, il ruscello, le cose con i loro colori, con le loro forme, i loro profumi e suoni, con la loro freschezza, ma l'idea dell'albero, dell'animale. Si gioca con le essenze e ci si stacca dal mondo immediato, quello offerto ai sensi della vista e del tatto.<sup>21</sup> Ad esso si sostituisce quello della scienza e della tecnica. Se si va alla radice ci scopre la scomparsa della corporeità, la malattia che la cultura dell'artificio infligge ai sensi. Con il loro deperimento se ne vanno quei caratteri delle cose che le rendono molto più che utili, belle e amabili. C'è ancora qualcosa di più sostanziale in questione: l'elemento umano, il giusto rapporto con la realtà.

### **Il corpo mutilato dalla cultura**

Viene ovvio chiederci se l'intorpidimento dei sensi oltre che da forme patologiche tali da rientrare in uno specifico quadro clinico, non sia causato anche da pressioni culturali. L'allarme si solleva dopo che la cultura illuministica ha preso il sopravvento con il dominio dell'artificio e il regno della tecnica. Da una parte si è imposta la cultura dell'iper critica e del dubbio, il regno delle idee e dei nessi formali e delle deduzioni esatte, dall'altro s'estende il mondo sensibile: degli affetti, delle emozioni, delle sensazioni e intuizioni. Lo stesso rapporto con se stessi è disturbato, nasce il falso Sé, il soggetto ridotto a pura autocoscienza. Anche il corpo sotto la pressione razionalistica si trasforma in

<sup>21</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *L'abbandono*, il Melangolo, Genova 1998, 51ss.

un'idea, diventa un *ens rationis*, perfetto, ma immaginario e fittizio, astratto e asettico. Il divario allora verte sia tra ragione e affetti, sia tra corpo reale e ideale.

Da tutto questo al corpo disabile deriva un ulteriore svantaggio. Una volta che si parte dalla concezione del corpo ideale non si accetterà mai un difetto fisico. Il bambino handicappato rifletterà in sé il malcontento dei genitori, la loro ansia e il loro rifiuto dell'anomalia. Si finisce per amare l'idea del corpo perfetto e respingere quello reale. Volendo così l'impossibile si dice di no alla sola realtà possibile. La cultura del corpo sano e forte non lascia posto a quello debole e malato. Il disabile è costretto a sentirsi anormale, non essendo aiutato nel processo di integrazione di psiche e soma. Avvertirà il suo corpo come qualcosa di estraneo a sé e al mondo, aumentando il disagio e suscitando magari vergogna. Si capisce l'attuale successo dell'eugenetica, la febbrile ricerca della chirurgia estetica e "la caccia al feto malformato". Il costume impone un corpo biologicamente e geneticamente perfetto. La concezione etica si sposta dai valori ontologici e costitutivi dell'uomo alle valutazioni psicologiche e sociali delle qualità corporee. «Il corpo perde così la sua autonomia antropologica e assiologia, l'in sé e per sé del proprio valore e della propria dignità, per farsi funzionale rispetto ai bisogni indotti della società produttiva ed efficientista del nostro tempo».<sup>22</sup>

Contro queste deviazioni culturali non sono mancate le proteste. Horkheimer e Adorno hanno pubblicato il noto saggio: *Dialettica dell'illuminismo*. Per le sue analisi sulla società contemporanea assume i caratteri d'un manifesto. Nella diagnosi esposta si notifica che il problema più assillante dell'uomo attuale riguarda una lacerazione tra sensibilità assiologia e formalismo convenzionale e giuridico, il divario sempre più crescente tra esperienza sensibile e vi-

<sup>22</sup> G. GAMBINO, *Il corpo de-formato tra cultura diagnostica e "genetizzazione" della medicina*, in *Il corpo de-formato*, a cura di F. D'Agostino, Giuffrè, Milano 2002, 43. Si veda anche nello stesso volume l'articolo di R. GADDINI, *Alterazioni, corpo e identità*, 101-111.

vente da una parte e rigida consequenzialità logica dall'altra. I valori: vita, corpo, comunicazione e i principi elementari della convivenza sono misconosciuti. Si lamenta una regressione che «non si limita all'esperienza del mondo sensibile, che è legata alla vicinanza fisica, ma tocca anche l'intelletto padrone di sé, che si separa dall'esperienza sensibile per sottometterla. [...]. L'eliminazione delle qualità, la loro traduzione in funzioni, passa dalla scienza, tramite la razionalizzazione dei metodi di lavoro, al mondo percettivo [...]. La regressione delle masse, oggi, è l'incapacità di udire con le proprie orecchie qualcosa che non sia stato udito, di toccare con le proprie mani qualcosa che non sia stato toccato [...]».<sup>23</sup>

Esiste una duplice mutilazione corporea: una è dovuta alle carenze della natura, l'altra ai condizionamenti culturali. Sulla stessa linea si colloca anche la concezione di Marcuse quando parla de *L'uomo ad una dimensione*. Ancora una volta spunta l'immagine dell'uomo monco, utilizzato solo come strumento di produzione. Il suo corpo figura come un prolungamento della macchina, è compresso in uno schema creato dalla ragione strumentale, è trattato come un'idea astratta. Il mondo stesso si trasforma in macchina costruita per produrre schiavi. «L'uomo moderno prende la totalità dell'Essere (il corpo) come materia prima per la produzione e sottomette la totalità del mondo-oggetto alla spinta e all'ordine della produzione».<sup>24</sup> Al corpo ridotto a strumento di fatica è negato lo sviluppo delle sue possibilità: il riposo, la festa, il gioco, gli hobbies, la libertà, l'immaginazione, l'arte. «L'energia del corpo umano si ribella contro una repressione intollerabile».<sup>25</sup> I suoi istinti sono deviati dalla loro meta. Tolti gli istinti è tolto anche il mondo. Il corpo soffre anche d'una malattia "addizionale" scaricatagli addosso dalla società. Fromm si domanda se nell'attuale contesto culturale «possiamo ritenerci sani di

<sup>23</sup> Cfr. M. HORKHEIMER – Th.W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1971, 44s e soprattutto 90-129.

<sup>24</sup> H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967, 167.

<sup>25</sup> H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1980, 40.

mente» e se ciò che è fatto passare come normale non sia in realtà malato.<sup>26</sup> Da tutte queste valutazioni non si discosta la diagnosi di Girard sull'uomo contemporaneo. La sua attenzione si concentra su un fenomeno tipico dell'epoca: l'anoressia. Quella di natura corporea è solo un epifenomeno d'una situazione più complessa che riguarda lo spirito. Lo stacco dalle radici della tradizione e il rifiuto dei relativi valori è in sintonia con il rifiuto del cibo.<sup>27</sup> Sia il corpo macchina di Marcuse, sia il corpo idea astratta della Scuola di Francoforte, sia il corpo senza arti di Gadamer o quello anoressico di Girard si ritrovano convergenti, nonostante le loro differenziazioni, nel corpo mutilato, cui corrisponde l'immagine d'un mondo altrettanto mutilato.

### Dalla malattia sociale alla malattia organica

I danni, che i condizionamenti negativi dell'ambiente producono, toccano la psiche e da questa passano allo stesso organismo corporeo. È noto che molte malattie, quali ulcere, forme asmatiche, patologie cardiovascolari, diabete, neoplasie ed altre hanno la loro causa al di fuori dell'organismo. Di tutto questo si interessa la psicosomatica, le cui indagini non si danno per appagate con i referti del laboratorio. Al di là della risposta scientifica porta le sue investigazioni sull'esistenza del malato.

Cosa significa una lesione organica? Ha solo il senso evidenziato dall'indagine scientifica? Quale notizia viene comunicata dal corpo malato? La risposta della psicosomatica afferma che il corpo malato parla dell'esistenza. Un complesso di fattori entra in gioco: aspirazioni, attese, lotte, rapporti interpersonali, interessi, conflitti, insuccessi, i traumi subiti e quanto altro è dato da verificare nel quadro convulso della vita. La malattia organica è indice d'un equilibrio mancato e d'uno stato di tensione e frustrazione.

<sup>26</sup> E. FROMM, *Psicanalisi della società contemporanea*, Ed. di Comunità, Milano 1972, 13-20.21-29.72-81. Altrettanto significativo al riguardo il saggio di R. AFFERMANN, *Krank an der Gesellschaft*, dtv, München 1975.

<sup>27</sup> Cfr. R. GIRARD, *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*, Cortina, Milano 1999, 153-188.

La psicosomatica si sgancia dalla medicina organicistica tradizionale. Si applica alla lettura del corpo malato adottando un paradigma mediato dall'antropologia. Ad ammalare non è lo stomaco o il fegato, ma l'uomo nella sua totalità di psiche e soma, esperienza esistenziale e organismo. Quanto capita nella base organica è collegato con quanto capita nell'esistenza. L'uomo è il risultato d'un complesso di natura e storia, è un essere di natura e cultura. Dall'una prende il suo progetto ontologico, dall'altra la possibilità di realizzarlo. Qualora il progetto originario non venga attuato per mancato impegno, svogliatezza, traviamiento, indolenza, scatta un meccanismo autoregolatore della natura e provoca il disturbo fisico. La malattia assume allora il senso d'una protesta dell'essere stesso, il quale rivendica l'esigenza di essere realizzato nelle sue virtualità.

È il corpo stesso che emette un richiamo e suona il campanello di allarme: qualcosa non funziona nella vita, così non si può continuare, è il momento di invertire rotta. A questo si riferisce Kierkegaard quando esclama: sarei perito se non fossi perito! Se non ci fosse stata la malattia a cambiare la condotta dei costumi, tutto sarebbe andato alla deriva. Il disturbo fisico annuncia la presenza d'un equilibrio instabile e il bisogno d'un suo nuovo assestamento. Un'esistenza demotivata, corrosa dalla noia, non è degna dell'uomo, ha bisogno di scoprire i valori che la qualificano per quello che deve essere.

Contro l'interpretazione del corpo malato esibita dalla psicosomatica si sono avanzate parecchie perplessità: ad es. la mancata scientificità, la genericità del modello interpretativo.<sup>28</sup> Al di là di tutte le critiche non si può non riconoscere alla medicina psicosomatica il recupero del significato morale che il corpo malato esprime. Questo denuncia un intoppo nell'esistenza e la necessità d'un salto qualitativo. Costringe il malato ad un ripensamento esistenziale e

<sup>28</sup> Cfr. G. ANGELINI, *La malattia, un tempo per volere*, Vita e Pensiero, Milano 2000, specie 84-106. Un ripensamento critico della psicosomatica è esposto in un recente saggio: V. CAGLI, *L'equivoco psicosomatico*, Armando, Roma 2002, specie 59-73.

lo spinge alla scoperta di altri valori più qualificati. Non necessariamente una lesione organica è da considerarsi come una disgrazia. Secondo il suggerimento della psicosomatica potrebbe essere un'occasione favorevole per il recupero di valori trascurati. Una cosa resta chiara: l'individuo che esce da una malattia, esce in modo diverso da come vi è entrato. Acquista una nuova concezione della vita e del mondo: più reale e matura.

Ammalarsi significa mutare la vita, i costumi, le relazioni interpersonali. Guarisce chi scopre nuove possibilità per sopravvivere, mancando le quali prendono il sopravvento gli istinti necrofili di cui parla l'ultimo Freud. Il nesso tra frustrazioni o traumi esistenziali<sup>29</sup> e l'affiorare di lesioni organiche non è sufficientemente chiarito dal punto di vista scientifico. Si deve notare che dove si ha a che fare con l'uomo, ci si trova davanti ad una realtà che non si consegna mai per intero alla scienza. Gli schemi esplicativi di questa sono estremamente inadeguati per capire il mistero umano. Non appena all'analisi organica si aggiunge la riflessione sull'uomo e la sua storia esistenziale, l'indagine parte da presupposti notevolmente più reali e concreti, di fronte ai quali la scienza capitola. Inoltre la medicina tradizionale escludendo dalla sua osservazione l'intero umano e applicandosi esclusivamente al fisico è costretta ad adottare come paradigma di lettura il modello del dualismo cartesiano. In questo caso non si può neppure parlare di corpo (*Leib*) in senso stretto, lo si equivoca con il fisico (*Körper*).

La medicina scientifica ha mietuto enormi successi, lascia però aperto il campo ad altrettanti interrogativi quanto la psicosomatica.<sup>30</sup> Questa ha il vantaggio di partire dal corpo reale, quello storico ed esistenziale, il corpo soggetto, implicato in un intreccio di rapporti con il mondo e gli altri. Il subentrare d'un disturbo sia esso di natura psichica

<sup>29</sup> Cfr. V. VON WEIZSÄCKER, *Psychisierung und Somatisierung*, in Id., *Der kranke Mensch. Einführung in die medizinische Anthropologie*, Koeler, Stuttgart 1951, 210-216 e più avanti 216-233.

<sup>30</sup> Cfr. K. JASPERS, *Il medico nell'età della tecnica*, in Id., *Verità e verifica*, Morcelliana, Brescia 1986, 91-111.

o organica rompe l'armonia del tutto, porta un disordine che a sua volta può risultare benefico ai fini del processo di maturazione. Il corpo sano è un corpo guarito, passato attraverso la strettoia della malattia. È guarito non solo perché si assesta in un equilibrio più solido ma anche perché muta la sua visione delle cose e la sua collocazione nel gruppo.

Il periodo della malattia è sempre un tempo di crisi, che riduce l'espansione del corpo e la sua attività. Per riparare il disordine del corpo malato non basta il ricorso ai farmaci o agli interventi chirurgici. Secondo le indicazioni della psicosomatica è altrettanto necessaria una chiarificazione dei propri compiti esistenziali e in particolare delle proprie relazioni interpersonali, ricordando che il mondo del corpo è sempre un mondo sociale. La sua sistemazione è un presupposto fondamentale per la formazione d'un corpo sano e sistemato in un equilibrio più appagante.

La malattia intacca i sensi, veicoli di comunicazione con il mondo esterno. La loro disfunzione, indipendentemente se dovuta a cause naturali o culturali, interessa tutti i rapporti, sia quelli più elementari concernenti gli oggetti del mondo esterno, sia quelli interpersonali. Segue una distorsione o contrazione della realtà. Le operazioni superiori si riducono non appena al centro dell'attenzione si fa avanti l'ansia per il funzionamento degli interscambi tra corpo e ambiente vitale. Finché il «rapporto con l'ambiente non funziona normalmente, restano problematici anche i comportamenti quotidiani più familiari».<sup>31</sup>

<sup>31</sup> G.L. BRENA, *Il corpo nel rapporto tra medico e paziente*, in *Leggere il corpo malato, Aspetti antropologici, epistemologici, medici*, a cura di P. Cattorini, Liviana, Padova 1989, 9.